**INTERVISTA di Fortunato D’Amico a Antonella Quacchia.**

**Ricordi quando hai iniziato a frequentare il mondo dell’arte?**

Da piccolissima, in Brasile.  Mi avevano regalato una enorme scatola di colori con 120 acquarelli che mi piaceva moltissimo usare. Era per me qualcosa di magico. L’ho buttata via di recente, ormai era consumata, negli anni mi ha seguita in giro per il mondo. Un altro episodio ancora oggi vivo nella mia mente risale a quando avevo 7 anni, mi avevano regalato una piccola lavagna nera e dei gessetti colorati. Nella mia stanza c’era un parquet molto delicato e un giorno, forse già con la mentalità scientifica, ho grattato i gessetti per farne una polvere e li ho mescolati con l’acqua fino a farli diventare delle paste. Poi ho iniziato a disegnare per terra la figura di una donna con i capelli biondi come la mia mamma biologica che io non vedevo dal mio primo anno di vita. Non so per quale motivo inconscio mi misi a fare quella figura, credo che fosse reale, sicuramente non c'era niente di reale, ma per me era importante. Purtroppo il parquet era delicato e mi presi una bella sgridata. Aldilà di questo piccolo episodio ricordo che da bambina mi piaceva molto disegnare, ho trovato quaderni delle elementari pieni di disegni, facevo diverse attività artistiche anche a casa, a volte in sintonia con i fumetti di Topolino. In famiglia ascoltavamo molta musica classica in quanto mio padre adottivo era un grande appassionato, possedeva più di 1000 dischi in vinile; avevamo molti quadri, in particolare ne ricordo uno che mia mamma adottiva aveva comprato al Prado, una piccola riproduzione del trittico delle delizie di Bosch. Lo guardavo sovente, piena di ammirazione, perché per me era qualcosa di straordinario e misterioso.

**Questa tua predisposizione verso la creazione artistica l’hai coltivata anche durante l’adolescenza?**

Ho sempre viaggiato parecchio con la famiglia. Venivamo in Italia una volta all'anno, fino a quando ci siamo stabiliti definitivamente ad Ivrea. In quegli anni ho visitato molte città e avuto modo di conoscere luoghi, architetture, i monumenti importanti e opere d’arte esposte nei musei. Ho memorizzato e assimilato tutto quello che potevo per nutrire il mio immaginario artistico e culturale. Ho sempre avuto la passione per l'arte fin da piccola.

**Hai mai pensato da bambina di fare l'artista?**

No, mai. I miei genitori erano piuttosto all’antica, mio padre adottivo era un ingegnere, assunto alla fine degli anni ‘50 direttamente da Adriano Olivetti nella filiale in Brasile. Ho sempre disegnato e durante il liceo scientifico ho studiato con passione storia dell’arte ampliando i diversi argomenti tramite l’enciclopedia britannica.

**C’è stato un momento particolare della tua vita in cui hai capito che si era accesa la scintilla della passione e da quel momento il sentimento per l’arte ha pervaso costantemente i tuoi pensieri?**

Agli inizi degli anni ‘90 sono rimasta colpita dalla mostra di Emil Nolde, una retrospettiva con oltre cento opere fra acquarelli, oli e i famosi “dipinti non dipinti”.  È stata una folgorazione, ricordo che per tre giorni sono tornata assiduamente a rivederla; il suo immaginario, i suoi colori, le sue nuvole, i personaggi, che evocavano gnomi usciti da un sogno o da una caverna, mi avevano affascinata al punto da desiderare di essere come lui. Successivamente ho cominciato a viaggiare per il mondo e nelle varie città ho sempre visitato assiduamente musei e mostre.

Ho scelto di abitare a Vienna, una città in cui l’offerta culturale è molto elevata sia nell’ambito delle arti visive che musicali. Sono arrivata in questa città ma dopo una settimana eravamo in lockdown e potevo solo uscire da sola, camminavo per le strade semideserte con lo sguardo rivolto verso l’alto per ammirare l’architettura dei meravigliosi palazzi, in gran parte Jugendstil, del quartiere dove abito.

**Hai frequentato corsi di arte?**

Ho sempre disegnato e quando mi sono trasferita a Firenze, nel 1991, ho preso lezioni di pittura ad olio. Ritornata a Ginevra ho iniziato a lavorare all’ILO, International Labour Organization, e parallelamente ho seguito corsi di acquerello. Tra il 2012 e il 2015 ho seguito le lezioni di Miriam Decroze,dalla quale ho appreso diverse tecniche nell’ambito della pittura figurativa, mi piaceva disegnare i castelli a pastello e i paesaggi con l’acrilico. In seguito ho partecipato per un anno al corso di acquerello nello studio del pittore Eric Alibert, successivamente mi sono iscritta ai corsi serali della Artquarium diGinevra per approfondire gli studi sulla composizione, la teoria del colore, le tecniche a carboncino e a matita. Negli ultimi anni a Ginevra, intorno al 2018, ho conosciuto il pittore francese Alain Gegout e ho frequentato a lungo il suo atelier insieme ad un gruppo di artisti. A Vienna ho seguito i corsi del professore Andy Nabong, presso il VATA - Vienna Atelier for Traditional Art, col quale ho fatto casting, pittura dal vero e figura, e dove ho conosciuto altri artisti come Jura Bedic e Leo Plow. Nel 2021 ho frequentato con grande interesse laWien Kunstfabrik insieme ad alcune artiste austriache, tra cui Angelika Domenig, ricordo l’entusiasmo con cui ho sperimentato materiali diversi come il bitume, il ferro, le polveri di metallo e di marmo, oltre all’uso degli oggetti di recupero. È stata una esperienza molto pregnante. Infine nel 2023 a Milano ho incontrato Mino Longo col quale ho iniziato a lavorare le resine della Gobbetto.

**Quando hai deciso di dedicarti costantemente al lavoro artistico?**

Nel 2019 ho lasciato l’ILO per dedicarmi all’attività artistica a tempo pieno, un’esperienza avvincente.

**Raccontami della tua attività lavorativa.**

Nel 1981 ho iniziato a lavorare al CERN di Ginevra, che ho lasciato per seguire mio marito in Italia a cui era stato affidato un incarico presso l’Università Europea di Fiesole. Quindi ho vissuto a Firenze dal 1991 al 1992 con un incarico di consulenza presso il Museo di Storia della Scienza, allora diretto da Paolo Galuzzi. Avevamo un grande progetto. Erano i primi anni in cui faceva il suo ingresso nel mercato il CD-ROM come mezzo di divulgazione e volevamo trasferire su questo media i manoscritti di Galileo e i documenti di Albert Einstein. Lavoravamo insieme alla Biblioteca Nazionale di Firenze, al “Collected Papers of Albert Einstein Project” a Boston, e al Max Planck Institute, di Berlino. È stata una grande esperienza.

Nel 1992 dopo essermi separata da mio marito, sono tornata a Ginevra insieme ai miei figli e ho lavorato all’ILO per 27 anni con successo. Il primo incarico si è svolto all’Information Techology Departement dove mi occupavo di supporto agli utenti e di insegnamento informatico, è stata un’esperienza che mi ha dato molte soddisfazioni. Nel 2001 ho vinto un concorso interno e sono diventata manager dell’unità all’interno del dipartimento della comunicazione responsabile della presentazione digitale di tutta l’organizzazione. Ho lavorato con passione fino alla fine del 2019 anno in cui ho lasciato l’ILO

**Di cosa si occupa l’ILO?**

L’ILO, International Labour Organization - OIL in Italia -, fondata nel 1919 con sede a Ginevra, è l’agenzia specializzata dell’ONU sui temi del lavoro e della politica sociale. La sua struttura tripartita è unica nel sistema internazionale in quando garantisce la partecipazione di lavoratori, imprenditori e governi, dei 187 stati membri, nella formulazione di norme internazionali del lavoro. L’ILO si occupa anche di programmi di cooperazione tecnica che sostengono i paesi nell’implementazione delle norme internazionali all’interno delle politiche nazionali sul lavoro. Nella sede lavorano circa 1500 persone e ha uffici distribuiti in 52 paesi nel mondo.

**Cosa ti è rimasto di questa esperienza?**

Negli ultimi tempi il mio modo di fare arte è legato alla mia esperienza lavorativa e alla sensibilità che ho sviluppato per le questioni ambientali. Tra tante tematiche, ho studiato le situazioni economiche e sociali dei piccoli stati insulari dei Caraibi, formati da uno o due isole particolarmente fragili e vulnerabili agli eventi legati ai cambiamenti climatici, all’innalzamento del mare e alla proliferazione delle plastiche. Per esempio, uno stato insulare come Tuvalu, in Oceania, ha il punto più alto a 4,5 metri sul livello del mare ed è particolarmente vulnerabile alla perdita di territorio legata all’innalzamento del livello dell’oceano e alle distruzioni causate dai numerosi uragani. Non è solo un problema economico, ma soprattutto un problema legato all’identità culturale di una piccola comunità di abitanti, circa 12.000 persone, che in futuro dovranno forse essere ricollocate, sperando che le nuove sistemazioni non diventino ghetti, come spesso succede.

Ho trattato queste problematiche insieme a quella del lavoro minorile, uno dei grandi temi affrontati all’ILO.  Grazie alla mia attività ho potuto viaggiare molto. Ho visitato diversi uffici che l’organizzazione ha nel mondo e conosciuto tante persone in vari luoghi, dall’Asia all'Africa, dal Nord al Sud America; ciò mi ha permesso di osservare da vicino i diversi modi di vivere delle popolazioni.

I miei colleghi dell’ILO provenivano da 187 nazionalità, in questi casi il tipo di rapporto che si instaura lavorando insieme è dettato dalla necessità di essere molto umili e di riconoscere nell’altro le differenze ideologiche, di religione, dei modi di fare, come fattori di valorizzazione culturale.

Tutte queste esperienze mi hanno consentito di adeguare la mia forma mentis a una maggiore sensibilità verso i differenti modi di vedere le cose. E’ un aspetto che cerco di mettere in evidenza nelle mie opere: la consapevolezza che la realtà non è soltanto una. Questa condizione influenza il nostro modo di vivere e quello collettivo di tutto il pianeta.

**Abbiamo tralasciato in questo discorrere la tua esperienza al CERN, che pure è stata importante nel formare il tuo percorso esperienziale.**

L’esperienza al CERN (Organizzazione Europea per la Ricerca Nucleare) ha radici nel 1977, quando mi sono iscritta all'università di informatica a Torino, una facoltà appena nata che ho terminato nel 1981. Il mio relatore di tesi era il professore americano Albert Werbrouck, che aveva legami con il CERN. Durante l'estate inviava regolarmente un numero di studenti selezionati a livello nazionale a partecipare al Summer Student Program del CERN. Nel 1981 ho superato la selezione e sono arrivata a Ginevra con l'idea di fermarmi due mesi, ma infine ho protratto la mia permanenza per concludere la tesi e per potenziare una serie di programmi applicativi per un rivelatore all’interno del Intersection Storage Rings, ISR, un acceleratore adronico, il primo al mondo. Lavoravo in un team e il mio capo William Bell era un ingegnere britannico. Il programma che ho creato per la tesi è stato poi adottato dai fisici che lo hanno usato fino al 1984, anno in cui la macchina è stata smantellata e sostituita da altri tipi di acceleratori.

Dopo la laurea nel 1981, e un breve passaggio lavorativo alla Olivetti di Ivrea, ho fatto una domanda d’impiego al CERN dove la mia richiesta è stata accolta e sono entrata a fare parte del centro di calcolo. In seguito, ho ricoperto altri incarichi sino al 1991.

Negli ultimi anni ho lavorato con Robert Cailliau, un ingegnere belga che stava studiando la possibilità di condividere, tra le varie macchine, i documenti pieni di formule create dai fisici. Questo gruppo ha creato le basi del World Wide Web, presentato al pubblico nel 1994 dopo la mia uscita dal CERN.

**Ci sono tracce della mentalità scientifica acquisita al CERN anche nella tua comunicazione artistica?**

Sì, penso di sì, in particolare ritrovo questa mentalità nelle serie che ho chiamato «Amo la Vita».

Sono in una fase in cui vedo il mondo che mi circonda, sia da una grande distanza, come in un macrocosmo, o molto da vicino, come se mi infilassi nella parte subatomica dove tutto diventa soltanto forma e colore. È come guardare il micro e il macrocosmo, osservare gli oggetti da punti di vista diversi, anche là dove non è esattamente quello che noi vediamo, ma quello di cui invece la materia è fatta, cioè da tanti piccolissimi componenti. Oggi sappiamo che la materia ha un doppio stato, ondulare e crepuscolare, è una scoperta che apre la mente, che ci consegna un altro modo di vedere le cose che ci circondano. Per questo ora penso che tutto il mio percorso sia stato, sin dall’infanzia, dal momento in cui ho cambiato famiglia, quello di comprendere che non esiste un solo modo di osservare ciò che vediamo.

Il CERN è sicuramente il posto dove tutto ciò si sta dimostrando e quindi è per me un luogo di grande interesse, che ho vissuto intensamente, insieme alle persone impegnate nella ricerca delle particelle elementari, alla frontiera della conoscenza. Qui ho imparato a mettere sempre in discussione tutto, che non esiste niente di veramente acquisito, che la verità in un certo senso non esiste. Le mie opere parlano di questo: osservandole si può vedere anche qualcosa di diverso che io o un altro osservatore non avevamo visto.  Non esiste una cosa predeterminata. Le forme presenti nei miei quadri hanno tante chiavi di lettura, per cui si possono vedere in vari modi. Lo stato della materia non è uno solo.

Questo è il filo conduttore della mia arte di quello che ho sempre fatto.

**Questa “visione fluida” l’hai ritrovata anche nell’esperienza che hai fatto all’ILO?**

Certo. L’ILO svolge la sua attività in tanti i campi relazionati al lavoro, come quello economico, sociologico, ambientale e di conseguenza della salute delle persone, ha una visione globale dei problemi e di come si possono affrontare.

La fluidità in un certo senso ha caratterizzato la mia vita, quello che essa mi propone e che raccolgo sempre come un’opportunità.  Ho cambiato molte volte e in modo radicale le situazioni vissute. Questo atteggiamento forse deriva dall’essere stata abituata fin da piccola a una condizione di cambiamento, a non vivere stabilmente in un luogo. Pensa al mio cognome: sono nata Patini e dopo l’adozione, nell’aprile 1970, sono diventata Quacchia. Anche questo ha fatto di me una persona fluida - ho dovuto rispondere alla domanda: chi sono io? Patini o Quacchia?

**Come hai vissuto dentro questo dramma dicotomico?**

È stata una sofferenza. Ho dovuto confrontarmi fin da piccolissima con la malattia dei miei genitori. E’ stato un percorso che mi ha richiesto di vivere in modo fluido situazioni difficili. Mi sono sentita inadeguata, senza stabilità.

Mia madre ha trascorso un lungo periodo in una casa di cura di conseguenza sono stata accolta in differenti famiglie, fino a quando sono stata affidata alla mia zia materna e portata in Brasile.

Ho dovuto adattarmi d’improvviso a persone sconosciute e a un ambiente completamente diverso.  Inconsciamente e poi via via razionalmente, ho sviluppato delle strategie psicologiche per cercare di proteggermi e di sopravvivere. Ad esempio, sono molto attaccata alle persone, ma non ho bisogno di stare fisicamente vicino a loro perché sento di appartenere a una sfera di energia in cui tutto e collegato.

**L'arte è quindi anche una scrittura delle tue emozioni?**

Sì assolutamente. Nel 2004 mi è stata diagnosticata una malattia importante, a cui è seguito un arduo percorso di cura che è durato sino al 2010. A seguito di questo mi sono avvicinata di più all’arte. I momenti marcati dalla malattia mi hanno fatto fare un salto verso l’interiorità. Con la malattia ho deciso che avrei dato spazio alle mie passioni, come quella per l’arte.

**Le tecniche dell'arte ti hanno offerto una possibilità espressiva diversa nel modo di comunicare il tuo animo?**

Sì, sicuramente mi piace sperimentare molte cose diverse e questo forse a causa della mia mentalità scientifica. Una condizione che mi permette di esplorare tecniche e materiali per capire quale opportunità essi mi consentono di attivare per esprimermi in sintonia con le mie emozioni e le idee.

L’acquerello, ad esempio, è una tecnica con la quale non sono riuscita ad entrare in sintonia. Mi trovo meglio a lavorare elementi più corposi, forse perché ho bisogno di sentirmi più incarnata. Mi piace utilizzare oli, pastelli, acrilici e combinare differenti materiali per creare un dialogo più serrato con la materia, la tela e i vari supporti che utilizzo.

Nell’acquerello sento molta casualità. Lo stesso vale per la resina che si muove sul supporto e crea effetti interessanti. Sento che una parte subconscia in me, in un certo senso, si esprime attraverso questi materiali, ma appunto rimane inconscia. Il risultato non è sempre esattamente quello che cerco, mentre utilizzo certe tecniche accadono fatti inaspettati. Allora inizia un dialogo di consapevolezza diverso con la tela, col supporto, con i materiali e nasce anche l’esigenza di abbandonarsi, di lasciare il controllo e andare con il flow. Gli effetti di trasparenza della resina mi piacciono moltissimo perché danno l’idea di essere una molecola fluttuante dentro il fluido dell’acqua. La resina stimola in me l’idea di libertà e di spiritualità.

**Cosa intendi dire?**

La spiritualità è per me l’energia che ci accomuna e ci circonda. L’energia è tutta intorno a noi, non solo nel nostro corpo fisico, ma nel cosmo. Crea un legame, non soltanto tra di noi, ma con tutto ciò che consideriamo animato e quello che pensiamo sia inanimato. Infatti, non c'è nulla di inanimato nel nostro mondo, tutto si muove e tutto è in divenire.